

**SUR**

*nuova serie*

[ 58 ]

Juan Carlos Onetti  
*Gli addii*

titolo originale: *Los adioses*  
traduzione di Dario Puccini

Il testo di Antonio Muñoz Molina è stato tradotto da Giulia Zavagna.

© Eredi di Juan Carlos Onetti, 1954  
per la prefazione: © Chiara Valerio, 2021  
per l'appendice: © Antonio Muñoz Molina  
© SUR, 2012, 2015, 2021  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2012  
II edizione: novembre 2015  
III edizione: novembre 2021  
ISBN 978-88-6998-285-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Juan Carlos Onetti*

---

Gli addii

traduzione di Dario Puccini

prefazione di Chiara Valerio

con un testo di Antonio Muñoz Molina



*a Idea Vilariño*



Avrei voluto non avere visto dell'uomo, la prima volta che entrò nel negozio, nient'altro che le mani: lente, intimidite e goffe, con movimenti senza fiducia, affilate e ancora non scurite dal sole, quasi a voler chiedere scusa per il loro gestire disinteressato. Mi fece alcune domande e prese una bottiglia di birra, in piedi all'estremità più in ombra del bancone, con il viso – sullo sfondo del calendario, dei sandali e dei salami imbiancati dagli anni – rivolto verso l'esterno, verso il sole dell'imbrunire e il viola sfumato delle montagne, mentre aspettava l'autobus che lo avrebbe lasciato davanti ai cancelli dell'albergo vecchio.

Avrei voluto non avergli visto altro che le mani, mi sarebbe bastato vederle quando gli diedi il resto dei cento pesos e le sue dita strinsero i biglietti, cercarono di ordinarli e, subito, per improvvisa decisione, li ap-

pallottolarono e li nascosero con pudore in una tasca della giacca; mi sarebbero bastati quei movimenti sopra il legno pieno di fessure riempite di unto e di sudiciume per capire che non si sarebbe curato, che non aveva nessuna idea da cui trarre la volontà di curarsi.

In genere mi basta vederli, e non ricordo di essermi mai sbagliato; ho sempre formulato i miei pronostici prima di sapere l'opinione di Castro o di Gunz, i medici che abitano in paese, senza altri dati, senza avere bisogno d'altro che di vederli arrivare al negozio con le loro valigie e le loro diverse quote di vergogna e di speranza, d'ipocrisia e di sfida.

L'infermiere sa che non mi sbaglio; quando viene a mangiare o a giocare a carte mi fa sempre domande sui visi nuovi, si burla con me di Castro e di Gunz. Può darsi che voglia solo adularmi, può darsi anche che mi rispetti perché da quindici anni vivo qui e da dodici mi arrangio con tre quarti di polmone; non saprei dire perché c'indovino, ma so che non è per questo. Li guardo, nient'altro, a volte li ascolto; l'infermiere non lo capirebbe, e forse neppure io lo capisco del tutto; intuisco l'importanza che ha per loro quello che hanno lasciato, l'importanza che ha quello che sono venuti a cercare, e confronto una cosa con l'altra.

Quando questo tipo arrivò con l'autobus dalla città, l'infermiere stava mangiando a un tavolo accanto alla grata della finestra; sentii che mi cercava con gli occhi per scoprire la mia diagnosi. L'uomo entrò con una valigia e un impermeabile: alto, le spalle larghe e contratte, salutò senza sorridere perché il suo sorriso

non sarebbe stato credibile ed era diventato inutile o controproducente già da molto tempo, anni prima che si ammalasse. Lo guardai ancora mentre beveva la birra, rivolto verso la strada e i monti; e osservai le sue mani quando maneggiò i biglietti sul bancone, sotto il mio sguardo. Non pagò al momento di andarsene, ma s'interruppe e venne dal suo angolo, lento, nemico senza orgoglio della pietà, incredulo, per pagarmi e riporre i suoi biglietti con quelle dita giovani intorpidite dall'impossibilità di dominare le cose. Tornò alla sua birra e alla studiata posizione orientata verso la strada, per non vedere nulla, desiderando solo di non stare con noi, come se noi, i due uomini in maniche di camicia quasi immobili nella penombra del declinante giorno di primavera, rappresentassimo un simbolo più chiaro, meno eludibile della montagna che cominciava a confondersi con il colore del cielo.

«Incredulo», avrei detto all'infermiere se l'infermiere fosse stato capace di comprendere. «Incredulo», mi trovai a ripetere quella sera, da solo. Proprio così: esattamente incredulo, di una incredulità che lui stesso era andato discernendo, in seguito all'atroce decisione di non mentirsi. E dentro l'incredulità una disperazione domata senza sforzo, limitata spontaneamente, con purezza d'animo, alla causa che l'aveva fatta nascere e che ora l'alimenta, una disperazione a cui si è già abituato, che conosce a memoria. Non è che ritenga impossibile curarsi, ma non crede nel valore, nell'importanza di curarsi.

Doveva avere all'incirca quarant'anni, e i suoi gesti,

alcuni tratti d'abbandono, ne denunciavano l'immatùrità. Quando uscì dal negozio per prendere l'auto-bus, l'infermiere smise di guardarmi, sollevò il bicchiere di vino e si girò verso la finestra.

«E questo? Tornerà a casa con le sue gambe o in posizione orizzontale? Se è malato e va all'albergo se ne occuperà Gunz. Glielo voglio domandare».

Lo diceva per scherzo, o forse pensava di assicurarsi le eventuali iniezioni. Mi sarebbe piaciuto sedermi per farmi un goccio di vino con lui e dirgli qualcosa di quanto avevo visto e intuito. Ma c'era tempo: l'auto-bus non aveva portato nessun passeggero, ed era l'ora in cui si cominciava a preparare da mangiare nelle cassette sulla montagna. Avevo voglia di chiacchierare e l'infermiere mi stava invitando, con un sorriso al di sopra del bicchiere e del piatto. Eppure non mi staccai da dietro il bancone; cominciai a togliere un po' di polvere dallo scatolame e parlai appena.

«Sì, che sia malmesso non c'è dubbio. Ma non è molto grave, non è perduto. Eppure, non si farà curare».

«Perché non dovrebbe farsi curare, se può? Perché Gunz lo ammazzerà?»

Anch'io mi misi a ridere; sarebbe stato semplice dire che non si sarebbe curato perché non gli importava curarsi; io e l'infermiere avevamo conosciuto parecchia gente fatta così.

Alzai le spalle e continuai con le scatole di latta.

«È così», dissi.

Più tardi cominciai a vederlo venire dall'albergo in autobus e aspettare di fronte al negozio l'altro auto-

bus, quello per la città; non entrava quasi mai, continuava a indossare i vestiti che si era portato, sempre con la cravatta e il cappello, distinto, inconfondibile, senza i calzoni a campana dei gauchos, senza sandali, senza le camicie e i fazzoletti colorati che usavano gli altri. Arrivava dopo pranzo, con il vestito che usava nella capitale, ostinato, conservando la sua aria di solitudine, ignorando i vortici di polvere, il caldo e il freddo, indifferente al benessere del suo corpo: riparandosi, dietro i vestiti, il cappello e le scarpe impolverate, dall'accettazione del fatto di essere malato e separato dagli altri.

Seppi dall'infermiere che andava in città per spedire due lettere nei giorni in cui partiva il treno per la capitale, e, uscito dall'ufficio postale, si sedeva vicino alla vetrina di un caffè, di fronte alla cattedrale, e là beveva la sua birra. Me lo immaginavo, solitario e pigro, guardare la chiesa così come guardava le montagne dal mio negozio, senza attribuirvi un significato, anzi per eliminarle, intento a deformare pietre e colonne, e la scalinata annerita. Impegnato con una dolce e vecchia protervia a convincere e corrompere quello che stava guardando, perché tutto interpretasse il senso della sottile disperazione che mi aveva rivelato nel negozio, lo sconforto che manifestava senza saperlo o senza la possibilità di nascondere nel caso l'avesse saputo.

Faceva il viaggio di circa un'ora verso la città pur di non spedire le sue lettere dal negozio, anche se questo funziona da ricevitoria postale; e lo faceva per colpa o per merito della stessa aspra, ossessiva volontà di non

ammettere, per lealtà verso il gioco ingenuo di non essere qui ma laggiù, il gioco le cui regole stabiliscono che gli effetti sono infinitamente più importanti delle cause, e che queste possono essere sostituite, perfezionate, dimenticate.

Non restava in albergo, non viveva in paese. Gunz non gli aveva consigliato di ricoverarsi in sanatorio; tutto questo si poteva cancellare purché non entrasse mai nel negozio per spedire le sue lettere, purché le facesse scivolare sul tappetino di gomma dello sportello nell'ufficio postale della città. L'interruzione veniva annullata se invece di consegnarmi le sue lettere come tutti quelli che abitavano in paese, assisteva alla caduta del timbro postale con la data, impugnato da una mano monotona e anonima che scompariva nella manica abbottonata di un grembiule, una mano variabile che non corrispondeva a un volto, a un paio di occhi che insinuassero il loro controllare e dedurre. Poteva eludere il presente se vedeva il timbro che colpiva le buste, imprimendovi, accanto alle due o tre parole di un nome, le sette lettere di quest'altro nome, quello di una capitale di provincia, di una città che si può visitare per affari.

Tuttavia, qualche volta, di ritorno dalla città entrava in negozio per bere un'altra birra. Questo avveniva nei pomeriggi di insuccesso, quando il nome di donna che lui aveva tracciato sulla busta diventava incomprendibile, d'un tratto, nell'attimo definitivo in cui il timbro si alzava e cadeva con il suo rumore di lusinga e di molla. Allora il nome non designava più nessuno

e lo affrontava, intricato e maligno dal tappetino di gomma, per suggerirgli che forse erano verità la separazione e le linee di febbre. Lo vedevo riempire il bicchiere e vuotarlo in silenzio, di profilo, con i gomiti sul bancone, mentre combatteva con l'idea che neppure le cose passate si possono conservare immutabili, che le orecchie più torpide devono ascoltare il rumore della sabbiolina che i fatti del passato scavano per scendere, allontanarsi, mutare, rimanere vivi. Se ne andava prima di ubriacarsi e si dirigeva a piedi verso l'albergo.

Ma le lettere che gli mandavano dalla capitale le ricevevo io nel negozio e gliele recapitavo per mezzo del ragazzo dei Levy, che fungeva da postino sebbene non ricevesse un salario dalle poste ma solo qualche peso che gli pagavamo io, l'albergo e il sanatorio. Forse l'uomo mi credeva abbastanza interessato alle persone e alle situazioni da scollare le buste e curiosare nei diversi modi che ha la gente per riuscire a non dire sempre le stesse cose. Forse anche per questo andava a spedire le sue lettere in città, e forse non sarà stato solo per impazienza che dopo qualche settimana cominciò a venire in negozio verso mezzogiorno, pochi minuti dopo che l'autista dell'autobus mi gettava il sacco, magro e ruvido, della corrispondenza.

Dovette presentarsi, preferì uscire dall'angolo dei salami e del calendario e costringermi a conversare, senza cercare di convincermi, senza nascondere il proprio disinteresse per le varianti ortografiche dei vari cognomi, rivelandomi cortesemente che voleva solo farmi rammentare il suo nome, per evitare di chieder-

mi ogni volta se era arrivata qualche lettera per lui. Riceveva, all'inizio, quattro o cinque lettere ogni settimana; ma ben presto potei mettere da parte le buste che contenevano lettere di amicizia e d'affari e interessarmi solo a quelle che arrivavano regolarmente, scritte dalle stesse mani. Erano due tipi di buste, alcune scritte con inchiostro blu, altre a macchina; lui cercava di riconoscerle con un colpo d'occhio preciso e veloce, prima di riporle nella tasca, prima di tornare nel suo angolo in penombra, recuperare il suo profilo contro la stampa folcloristica del calendario, macchiata dalle mosche e dal fumo, e continuare a bere la sua birra con la stessa calma dei giorni in cui non gli consegnavo nulla.

Il dottor Gunz gli aveva proibito le lunghe camminate; ma lui prendeva l'autobus solamente per tornare all'albergo quando aveva in tasca una delle buste scritte a macchina. E non per l'urgenza di leggere la lettera, ma per il bisogno di chiudersi nella sua stanza, buttato sul letto con gli occhi abbagliati contro il soffitto, o in un andirivieni ininterrotto dalla finestra alla porta, tutto solo con la sua veemenza, con la sua ossessione, con la sua paura concreta e con l'intermittente paura della speranza, con la lettera nella tasca, o con la lettera stretta nell'altra mano, o con la lettera sopra la carta assorbente verde del tavolo, accanto ai tre libri e alla caraffa dell'acqua mai usata.

Erano due i tipi di buste che gli importavano. Uno era scritto con una grafia di donna, blu, larga, tondeggiante, con le maiuscole simili a un segno musicale e le

zeta accoppiate come due numeri tre. Anche le altre buste che lo facevano ubbidire a Gunz e salire sull'autobus erano, visibilmente, di donna, allungate e color legno, quasi sempre con un'accentuata piegatura nel mezzo, battute con una macchina per scrivere vecchia, dai caratteri sudici e non bene allineati.

Eravamo a metà della primavera, sconcertati da un sole furtivo e privo di violenza, da notti fresche, da piogge inutili. L'infermiere saliva ogni giorno in albergo, con il suo perfezionato sorriso baldanzoso, i suoi scherzi e la valigetta carica di fiale; le cameriere scendevano spesso in negozio per ordinare provviste destinate alla dispensa dell'albergo o per comprarsi nastri o profumi, qualunque cosa che non potesse essere rimandata fino al giretto settimanale in città. Parlavano dell'uomo, dato che per diverse settimane, anche se arrivarono altri clienti, continuò a essere «il nuovo»; parlava anche l'infermiere, perché aveva bisogno di adularmi e aveva capito che quel tipo mi interessava. L'infermiere abitava nel garage del negozio, non faceva altro che praticare iniezioni e depositare il denaro in una banca in città; era solo, e quando la solitudine ci pesa siamo capaci di compiere tutte le vigliaccherie atte a procurarci compagnia, occhi e orecchi disposti ad ascoltarci. Parlo di loro, degli altri, non di me.

Venivano e chiacchieravano; e a poco a poco cominciai a vederlo, alto, contratto, con l'ossatura delle spalle sorprendentemente ampia, lento ma senza cautela, oscillante fra modalità particolari della timidezza e dell'orgoglio, mentre mangiava isolato nel salone

dell'albergo, sempre vicino a una finestra, sempre con la testa rivolta verso l'indifferenza delle montagne e delle ore, sfuggendo alla propria condizione, ai volti e ai discorsi rievocativi.

Cominciai a vederlo nella hall con i tavoli del bar coperti di centrini, mentre guardava un libro o un giornale, annoiato e paziente, ammettendo, superstizioso, che bastava mostrarsi svuotato e senza memoria ai clienti dell'albergo per due o quattro ore al giorno, per restarsene appartato, svincolato e libero da loro e dal motivo che li apparentava. Così, indolente sulla poltrona di paglia, con le gambe allungate, forzando le labbra a mantenere un accenno di sorriso cordiale e nostalgico, si disinteressava dell'anormale velocità o lunghezza dei passi degli altri, delle voci artefatte, dei profumi aggressivi nei quali parevano immergersi, convinti che la frenesia degli odori fosse in grado di conservare, per ciascuno di loro, il segreto che lo univa a tutti gli altri, che li raggruppava come una tribù.

Fra loro e in disparte, per due o quattro ore al giorno, fingendo di credere, lui, di aver trasformato l'incredulità in abitudine e in alleata equivoca, e che una scrupolosa commedia di abbandono bastasse a tenerlo legato a tutto ciò che era esistito prima della data di una certa diagnosi.

Non seppi mai se ero arrivato a provare affetto per lui; a volte, in un gioco tutto mio, mi lasciavo attrarre dal pensiero che non mi sarebbe mai stato possibile comprenderlo. Stava là ignorato, nel bar dell'albergo, dando le spalle alla bilancia pudicamente appartata

contro la scala, sicuro che non avrebbe dovuto usarla mai, indifferente ai rumori metallici e ai commenti degli altri quando vi salivano per consultare la posizione della lancetta. Stava là, nelle vicinanze dell'albergo prima e dopo il pranzo – immediatamente prima e dopo essere venuto al negozio per chiedermi senza parole la lettera che attendeva –, camminava fino ad arrivare al fiume, fino ad avvicinarsi alle arrotondate pietre bianche del letto e al miserabile nastro d'acqua che fra quelle pietre s'insinuava, luminoso, tenace; guardava e delineava i cinque pilastri del ponte; scendeva fra cespugli e terre rossicce per calpestare la discarica dell'albergo, rimuovere con le scarpe scatole di cartone, boccette, avanzi di verdure, batuffoli di ovatta, carte ingiallite.

Continuavo a vederlo entrare ogni mezzogiorno nel negozio, con il suo vestito grigio di città, il cappello calato sulla nuca, e farmi una breve, sorda finzione di saluto. E quando si appartava a bere la sua birra, con o senza lettere in tasca, io indugiavo a esaminargli gli occhi, a valutare la qualità e la potenza del rancore che si poteva scoprire nel loro fondo: un rancore addomesticato, avvezzo alla pazienza, definitivamente aggiunto. Voltava la testa per cancellarmi, guardava le stoppie e i sentieri della montagna, la bianchezza eccessiva delle casette sotto il sole a picco.